

Omelia ordinazione presbiterale di Jacopo e David - 27 settembre - Cattedrale di San Ciriaco

Cari fratelli e sorelle!

Oggi è giorno di grande gioia per la Chiesa, per David e Jacopo, per i loro familiari, per il presbiterio, per tutto il santo popolo di Dio, perché il Signore dona due nuovi sacerdoti alla Sua Chiesa. Non poteva farci dono più grande, in questo Anno santo che stiamo vivendo, come pellegrini di speranza.

La parabola del Vangelo che abbiamo ascoltato che ci parla del ricco epulone e del povero Lazzaro ci fa capire subito due cose: quando si sta bene si diventa egoisti e l'indifferenza è la più grave malattia dell'anima. Il ricco della parabola è senza nome, indossa vestiti lussuosi, si dà a lauti banchetti ogni giorno mentre il povero che ha un nome, Lazzaro, è fuori alla porta, coperto di piaghe e con lo sguardo conta tutte le briciole che cadono dalla tavola. Unica sua consolazione, i cani che gli leccano le piaghe. Ci chiediamo: in questa scena quale è il peccato del ricco? Consiste nella cultura del piacere? Nell'amore per come veste e per il lusso? Negli eccessi della gola? No. Il suo peccato è non aver rivolto un solo gesto, data una sola briciola, una sola parola al mendicante, è l'indifferenza con cui lo ha trattato. Non è che il povero gli desse fastidio: semplicemente il ricco non lo vedeva. Ma dopo la vita terrena le cose si ribaltano, il ricco è all'inferno e Lazzaro in paradiso. Ciò che prima era desiderato da Lazzaro, ora è desiderato dal ricco Epulone, acqua per bagnarsi la bocca. Ma non è possibile che Lazzaro dia acqua al ricco per via della condizione definitiva in cui si ritrovano: il primo premiato, il secondo condannato da sé stesso, dalla sua indifferenza. Solo chi cerca di dare briciole può sperare di ottenere gocce. Solo chi si accorge delle necessità altrui, anche se minime, può sperare di essere a sua volta ristorato in pienezza. È l'amore l'unica realtà su cui saremo giudicati al termine della nostra vita. L'amore che può dare senso ai nostri giorni sulla terra, l'amore

che è qui e ora condivisione dei beni in modo che siano distribuiti a ciascuno secondo il suo bisogno.

Ricordiamocelo: “Ma se uno ha ricchezze in questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l’amore di Dio?” (1 Gv 3,17). Senza l’amore di Dio i nostri occhi rimangono chiusi al cielo e alla terra, a Dio e ai fratelli e la nostra vita diventa fredda e vuota.

Carissimi Jacopo e David oggi siete qui, e tra poco, per l’imposizione delle mani, venite ordinati sacerdoti. Bella la scelta che avete fatto di essere ordinati lo stesso giorno, insieme. È un bel segno ecclesiale. Ricordo, quando all’inizio della mia venuta in questa diocesi, avete iniziato il cammino di formazione in Seminario e ora, dopo tanti anni, siete qui a dire il vostro “sì” al Signore, a fare esperienza di quanto è grande e misericordioso il suo amore.

Egli ci ama sempre. Il Suo amore ci permette di vedere tutte le cose con occhi nuovi: la gente, gli avvenimenti, la realtà della Chiesa nella sua complessità. Chi rimane nell’amore vede tutta la realtà trasfigurata.

Quando San Francesco di Assisi ha incontrato Gesù e ne è stato toccato, i lebbrosi che gli facevano ribrezzo gli sono apparsi “amabili” e amabile è diventato per lui tutto il mondo: il sole, la luna, il fuoco, l’acqua, addirittura la morte, chiamata sorella.

Questo fanno gli occhi innamorati, gli occhi della fede. E questa visione non conosce delusioni perché “l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,5).

Per la vostra ordinazione presbiterale avete scelto il versetto di San Paolo, tratto dalla prima lettera ai Corinti: «Tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22). Avete scelto questo versetto per presentarvi come discepoli di Gesù, in cammino dietro a Lui, per offrire la Sua salvezza a tutti.

L’amore del Cristo infatti ci possiede. È un possesso che libera e che ci abilita a non possedere nessuno. Liberare, non possedere. Siamo di Dio: non c’è ricchezza più grande da apprezzare e da partecipare. È l’unica ricchezza che,

condivisa, si moltiplica. La vogliamo insieme portare nel mondo che Dio ha tanto amato da dare il suo Figlio unigenito (cfr *Gv* 3,16).

Gesù, rivolgendosi ai suoi discepoli dice: «Vi ho chiamato amici» (*Gv* 15,15), non è soltanto una dichiarazione affettuosa verso di loro, ma una vera e propria chiave di comprensione del ministero sacerdotale. Il sacerdote, infatti, è un amico del Signore, chiamato a vivere con Lui una relazione personale e confidente, nutrita dalla Parola, dalla celebrazione dei Sacramenti, dalla preghiera quotidiana. L'Eucaristia è il gesto costitutivo del suo ministero, è la Pasqua celebrata ogni giorno. Questa amicizia con Cristo è il fondamento spirituale del ministero ordinato, il senso del celibato e l'energia del servizio ecclesiale a cui dedica la vita. Essa sostiene nei momenti di prova e permette di rinnovare ogni giorno il “sì” pronunciato all'inizio della vocazione.

Toccati dalla grazia di Dio voi venite consacrati sacerdoti per il popolo di Dio. Una vita donata con gioia non per fare il prete ma per essere preti. Portando anche il rigido colletto che dice dono della propria vita al Signore e alla Sua Chiesa.

Questo rende contenti, sapere che dovunque ci si trovi si è del Signore. Un prete contento cambia la parrocchia, il paese, la città; non si scompone di fronte agli insuccessi e alle sfide. Un prete dal cuore contento è attrattivo. Punta sul positivo. Un cuore contento sa trovare il bandolo della matassa, nella sua vita e per il popolo a lui affidato. L'Eucaristia, lo ripeto, è l'antidoto alla tristezza e all'isolamento. Un cuore contento è sempre un amore grande perché toccato e unto dall'olio della letizia e perciò si illumina e canta il Magnificat come la Vergine Maria, perché magnificare vuol dire allargare il cuore.

In un mondo segnato da tensioni crescenti, anche all'interno delle famiglie e delle comunità ecclesiali, il sacerdote è chiamato a promuovere la

riconciliazione e generare comunione. Essere costruttori di unità e di pace significa essere pastori capaci di discernimento, abili nell'arte di comporre i frammenti di vita che ci vengono affidati, per aiutare le persone a trovare la luce del Vangelo dentro i travagli dell'esistenza; significa essere saggi lettori della realtà, andando oltre le emozioni del momento, le paure e le mode; significa offrire proposte pastorali che generano e rigenerano alla fede costruendo relazioni buone, legami solidali, comunità in cui brilla lo stile della fraternità. Essere costruttori di unità e di pace significa non imporsi, ma servire. In particolare, la fraternità sacerdotale diventa segno credibile della presenza del Risorto tra di noi quando caratterizza il cammino comune del nostro presbiterio.

Cercate di vivere quello che Papa Francesco tante volte chiamava la "vicinanza": vicinanza con il Signore, vicinanza con il vostro Vescovo, vicinanza con il presbiterio, di cui oggi entrate a far parte, e vicinanza ai fedeli. Camminare insieme, vivere questa bellissima esperienza di camminare insieme sapendo che siamo chiamati ad essere discepoli missionari del Signore. Abbiamo una grande missione e tutti insieme lo possiamo fare. Contiamo sempre sulla grazia di Dio.

Abbiate il coraggio di proposte forti e liberanti! Prendetevi cura di tutti, in particolare dei giovani, questa sera qui ne vedo tanti, sono venuti per voi, state loro accanto perché non gli venga rubata la speranza.

Affidate al Signore la vostra vita sacerdotale e chiedetegli di crescere nell'unità, nell'esemplarità e nell'impegno profetico per servire questo tempo. Vi accompagni l'accurato appello di Sant'Agostino che disse: «Amate questa Chiesa, restate in questa Chiesa, siate questa Chiesa. Amate il buon Pastore, lo Sposo bellissimo, che non inganna nessuno e non vuole che alcuno perisca. Pregate anche per le pecore sbandate: che anch'esse vengano, anch'esse

riconoscano, anch'esse amino, perché vi sia un solo ovile e un solo pastore» (*Discorso 138, 10*).

Carissimi Jacopo e David, mentre vi preparate a ricevere l'ordine del presbiterato, desidero ringraziare vivamente i vostri genitori, i vostri familiari, le comunità parrocchiali di provenienza e quelle che vi hanno accolto per le esperienze pastorali nel cammino di formazione: Sant'Agostino a Castelfidardo, San Giuseppe a Falconara, quella di Filottrano e le parrocchie di Sirolo e Numana.

Un grazie speciale al Rettore del Seminario Regionale delle Marche, don Claudio, ai Vicerettori don Andrea e don Valerio, al Padre spirituale don Luca Bottegoni, ai docenti, a tutta la bella comunità del Seminario, dove avete fatto esperienza di fraternità.

Cari giovani qui presenti, se questa sera sentite dentro di voi una voce che vi chiama, se il Signore bussa alla porta del vostro cuore e vi invita a seguirlo sulla via del sacerdozio, non esitate, dite il vostro sì, fidatevi di Lui, fidatevi della Chiesa.

Cari Jacopo e David, vi aiutino e vi accompagnino i nostri santi protettori San Ciriaco e San Leopardo. La Vergine Maria, Regina di tutti i Santi, vi protegga e vi custodisca nel cammino. Amen.